

Ultima corsa per la legge elettorale

di Stefano Passigli

Saggiamente la Costituente decise che il sistema elettorale fosse regolato con legge ordinaria. E saggiamente decise di adottare una costituzione «rigida», per la cui revisione occorresse cioè un iter caratterizzato da garanzie particolari. Opportunamente, dunque, riforma elettorale e riforma costituzionale sono oggi affrontate separatamente, l'una alla Camera e l'altra al Senato: farlo in un'unica sede avrebbe reso difficile quell'accordo che Violante ha saputo costruire su di un pacchetto di riforme limitate ma significative, e impedito l'approvazione in tempi rapidi di una riforma elettorale.

La riforma elettorale è invece estremamente urgente per evitare un referendum che - qualora la Corte lo dichiarasse ammissibile superando i molti dubbi in proposito - farebbe correre al governo un rischio mortale e non porterebbe alcuna risposta ai difetti del Porcellum. Esso infatti non ridarebbe ai cittadini il potere di scegliere i propri rappresentanti; non eliminerebbe il rischio di maggioranze diverse tra Camera e Senato, quindi d'ingovernabilità; e soprattutto, non eliminando il premio di maggioranza, obbligherebbe alla formazione di «listoni», quindi manterrebbe la frammentazione, la disomogeneità delle maggioranze di governo, e il potere di ricatto dei piccoli partiti. I tempi per una riforma sono però oramai strettissimi, e la bozza Bianco resta il solo terreno di possibile accordo. Inopportuno quindi, a meno che non si voglia il referendum, avanzare ipotesi radicalmente diverse. E inopportuno rischiare il fallimento della riforma costituzionale all'esame della Camera riproponendo alternative alla forma di governo parlamentare, confermata a larga maggioranza in un referendum costituzionale solo un anno e mezzo fa.

La proposta sulla quale si viene delineando un sufficiente consenso è il sistema tedesco, sia pur corretto da alcune modifiche che senza sortire gli effetti del sistema spagnolo (solo apparentemente proporzionale ma in realtà produttivo di esiti fortemente maggioritari) determinino comunque una limitata «dis-proporzionalità». Questa può essere frutto della dimensione delle circoscrizioni, del metodo proporzionale adottato, della rinuncia a votare disgiuntamente candidati di collegio e liste di partito, e persino di un piccolo premio al partito più votato (anche se qualsiasi premio fa sempre risorgere il rischio di coalizioni disomogenee). Ma il mix di questi elementi non deve snaturare la logica della proporzionale e discostarsi troppo dai risultati di un riparto nazionale. Anche l'eventuale preventiva indicazione di alleanze e premier non deve snaturare il vero pregio della forma di governo parlamentare: la flessibilità - la capacità cioè di adattare la composizione dei governi al sopravvenire di condizioni nuove, quali gravi crisi internazionali o economiche - evitando quell'automatico ritorno al voto in caso di crisi che riproporrebbe proprio quel bipolarismo coatto che si intende evitare.

Malgrado le diffidenze di molti, un accordo sulla legge elettorale è oggi possibile purché si adotti al più presto in Commissione un testo base, e si trasferisca così in Parlamento un dibattito sinora troppo sotto traccia. Lo esigono elementari considerazioni di trasparenza, l'opportunità di non mescolare il dibattito sulla legge elettorale alle tensioni interne ai vari partiti, la necessità di evitare un referendum che non manterrebbe quanto promette, e - almeno per i suoi sostenitori - la tenuta stessa del governo. La bozza Bianco soddisfa l'esigenza di ridurre la

frammentazione, di favorire l'omogeneità delle coalizioni di governo e di ristabilire un rapporto tra cittadini ed eletti. Si propongano pure modifiche, ma non al prezzo di far fallire questa ultima occasione per por fine alla nostra incompiuta transizione.